

Incontro
VITA DI DON GIUSSANI.
Un testimone, un educatore.

Mercoledì 05 Febbraio 2014

Sala Civica – Via O. Huber - Merano

Relatori

Prof. Salvatore Abbruzzese

Docente di Sociologia delle Religioni presso l'Università di Trento

Prof. Riccardo Aliprandini

Dirigente scolastico dell'Istituto di istruzione secondaria di secondo grado "Gandhi" di Merano

Prof. Giorgio Vittadini

Presidente della Fondazione per la Sussidiarietà e docente di Statistica presso l'Università di Milano

Moderatore:

Dr. Roberto Vivarelli

Giornalista della RAI

Trascrizione dalla registrazione originale non rivista dai relatori

Introduzione del Dr. Roberto Vivarelli:

(Giornalista della RAI, Presidente dell'Associazione Culturale "Giorgio La Pira")

Buona sera. Grazie di essere intervenuti così numerosi a questo incontro proposto dall'Associazione Culturale Giorgio La Pira di Merano. Grazie a voi. Grazie, lo dico subito, anche ai nostri prestigiosi relatori, ci fa particolarmente piacere averli con noi: il professor Giorgio Vittadini, Docente di Statistica, Presidente della *Fondazione per la Sussidiarietà* di Milano; il professor Riccardo Aliprandini, che molti di voi conosceranno, dirigente scolastico degli istituti superiori, del Liceo "Gandhi" di Merano, quindi sostanzialmente di tutte le scuole superiori di lingua italiana di Merano; e infine il professor Salvatore Abbruzzese, sociologo delle religioni, insegnante di questa materia all'Università di Trento, nonché noto con numerosi altri titoli accademici.

Capite l'importanza che ha la serata, sia per il prestigio dei tre relatori, qui a Merano, sia per l'interesse che in tutti noi desta, o ha destato, la figura di Don Giussani. Se siamo qui evidentemente un interesse, un nesso della nostra vita o semplicemente una curiosità personale anche per chi non l'ha conosciuto c'è.

Quando al *Meeting* di Rimini, nell'agosto scorso, era stata annunciata l'uscita del libro "*Vita di don Giussani*" dalla Rizzoli, scritto e curato dall'amico Alberto Savorana - tra l'altro, una parentesi: una delle cose che mi ha sorpreso è che se voi guardate le classifiche di vendita che il sabato o la domenica escono sui quotidiani come il *Corriere della sera* di domenica, *La Stampa* di sabato, questo libro è tra i libri più venduti, almeno nella saggistica, in assoluto in Italia; questo

trattandosi della figura di un sacerdote non è normalissimo, o almeno questo a me sorprende - comunque dicevo: quando in agosto è stata annunciata l'uscita di questo libro, ho pensato subito di farne oggetto di un incontro, di una riflessione qui a Merano con voi. Innanzi tutto perché Don Giussani ha rappresentato, e rappresenta tuttora, una figura fondamentale per la Chiesa e la società italiana degli ultimi decenni; poi anche per un ricordo ed un affetto personale, avendolo conosciuto bene, avuto anche come insegnante negli anni in cui ho frequentato l'Università Cattolica, nei primi anni Ottanta. E poi anche per un'altra ragione; in fondo se alcuni, o molti - non tutti per la verità - di noi che siamo qui questa sera, sono diventati amici, magari nelle comunità di CI che da don Giussani sono nate e si sono diffuse capillarmente in tutto il mondo, perfino qui a Merano, lo si deve proprio lui, a don Giussani. E infine - poi qui mi fermo stavolta - perché non si tratta solo del ricordo di un personaggio, che ha fatto sì la storia della Chiesa italiana negli ultimi decenni, che ha lasciato un segno profondo tra tanti giovani che hanno frequentato o frequentano *Comunione e Liberazione* e non solo, ma si tratta di una persona che parla a noi ancora oggi, adesso, qui, in questo momento. Capite la differenza? Non è una cosa del passato.

La febbre di vita che don Giussani trasmetteva, e che dal libro traspare, la passione che aveva per Gesù Cristo, il richiamo costante alla ragione, sono cose valide ancora per ognuno di noi oggi.

Prima di passare la parola ai tre relatori vi invito a guardare insieme un filmato - dura sei minuti - che racconta, forse meglio di tante parole, chi era quello che gli amici chiamavano comunemente "*il Gius*".

(Proiezione del filmato)

Ci sono due frasi che don Giussani richiamava spesso, e che sono richiamate anche in questo video, che a me hanno sempre colpito, mi sono sempre rimasta in testa: la frase del Vangelo, "*Donna non piangere*" che abbiamo visto alla fine, e la frase che ha detto a Papa Wojtyła in quell'incontro dei movimenti del '98: "*Cristo mendicante del cuore dell'uomo e il cuore dell'uomo mendicante di Cristo*". Sono l'espressione più bella, secondo me, dello sguardo che Don Giussani aveva sull'uomo, su ciascun uomo, su ogni uomo, su ognuno di noi, che era appunto lo stesso sguardo del Gesù Cristo di "*donna non piangere*" e dell'amore a Cristo proprio della frase che richiamava "*Cristo mendicante del cuore dell'uomo e il cuore dell'uomo mendicante di Cristo*".

A partire da questo dò la parola innanzitutto al professor Salvatore Abbruzzese che, come dicevo, è docente di Sociologia delle Religioni, e sociologo delle religioni, e insegna all'Università di Trento. Grazie.

Relazione del Prof. Salvatore Abbruzzese:

(Docente di Sociologia delle Religioni presso l'Università di Trento)

Grazie di questo invito, grazie di questa occasione. Io faccio il sociologo, quindi per chi mi conosce, dietro i banchi dell'Università, è chiaro che devo spiegare perché la figura di don Giussani mi interessa a più livelli. Diciamo che a un livello così, semplicemente scientifico, i *Movimenti* sono importanti. In sociologia i *Movimenti* sono importanti, e accostarsi alla figura dei fondatori dei *Movimenti* è sempre - per ciascuno di noi, almeno in linea di principio - una scelta utile, perché ci aiuta a capire le ragioni personali di quanti aderiscono; perché oltre alle contingenze storiche, oltre alle cause strutturali, ci sono sempre le scelte dei singoli. Quindi studiare i fondatori dei *Movimenti* è importante.

Ma quando entriamo nello specifico, non di un *Movimento* qualsiasi, ma di un *Movimento* religioso, allora qui le cose cambiano, perché la persona del fondatore qui ha un peso tutto particolare, perché cominciano a entrare in gioco le qualità umane, le sensibilità personali, la sua esperienza. E con don Giussani non basta nemmeno questo. Non basta nemmeno questo, perché don Giussani non ama - almeno da quello che mi è parso di capire anche da questo libro - non ama essere considerato, forse posso dire anche ridotto, alla figura - comunque illustre - del fondatore. Egli, più del carisma del fondatore dichiara di sentirsi investito – cito - “*da un impeto di vita*” e quindi, dice lui giustamente, da un carisma. Ma tutto quello che esso suscita è uno stupore più grande ancora dello stesso inizio; cioè lui in qualche maniera si sente spinto. Don Giussani è in qualche modo trasportato, lui direbbe afferrato, da quest’impeto del quale è il primo a stupirsi. Allora, se mi permettete, questo libro, se vogliamo leggerlo con attenzione, non è tanto la storia di un sacerdote - ce ne sono tanti in giro - quanto la testimonianza di un impegnato radicale – se mi permettete questa molto laica - la testimonianza di un impegno radicale che nasce e si spiega – attenti! - alla luce di una relazione, di una relazione significativa. Quest’uomo è in relazione con qualcosa, altrimenti non si capisce; questa relazione è quella don Giussani dichiara di intrattenere con la figura di Cristo stesso. Ma non è che ha un rapporto particolare, lui è convinto che ogni cristiano ha una relazione con Cristo, questo è fuori discussione; non siamo dinanzi ad un mistico, non c’entra nulla. Il libro diviene allora la testimonianza di una relazione, o meglio, la narrazione della sensibilità, delle analisi, delle risoluzioni e delle opere che nascono da questa relazione.

Per gli amici sociologi presenti, dirò solitamente una battuta che loro mi capiranno al volo. Allora, colleghi cari, don Giussani non è il prodotto di una cultura; don Giussani non è l’espressione di un’epoca; don Giussani non è l’antesignano, né comunque il vivace rappresentante di una scuola di pensiero. Certamente in don Giussani c’è tutto questo, ma c’è soprattutto molto di più: quest’uomo non è il risultato di una contingenza storico-sociale. Egli è di fatto il testimone entusiasta di una relazione; il testimone entusiasta di una relazione che si sostanzia in una funzione - quella del sacerdote - radicata in una appartenenza - quella della Chiesa cattolica - e sfociante in un’opera: l’opera è quella del movimento di *Comunione e Liberazione*, che è costantemente alimentato dalla sua testimonianza. I testi di don Giussani vanno sempre – per chi lo vuole capire, per chi non lo vuole capire non importa - questi testi vanno sempre inquadrati nel contesto di una relazione tra lui e chi lo ascolta, tra lui e le persone, sono sempre testimonianze di un dialogo. Pertanto, come ho già detto, egli è, se mi permettete il termine, *il testimone entusiasta*. Questa è la categoria analitica con la quale bisogna accostarsi a questo libro.

È quindi con la coscienza di essere di fronte ad un testimone che il libro va letto. Un testimone non fa analisi, non muove un passo se prima non ne ha sentito l’eco nel proprio animo - e don Giussani avrebbe corretto, avrebbe scritto: nel proprio cuore.

Teologo ma anche educatore, educatore ma anche anima affezionata. Don Giussani rifugge nelle pagine di Alberto Savorana. Alberto Savorana in questo libro mi ha stupito perché probabilmente è tra i pochi, e certamente l’unico, almeno nella mia conoscenza, l’unico autore che io conosca - ce ne saranno molti altri, le mie conoscenze sono limitate - ma è l’unico capace di presentare don Giussani ponendolo sempre costantemente in prima persona, quasi scomparendo dietro il libro. Voi troverete una serie infinita di citazioni; questo testo è una lunga serie di documenti, non è la rilettura del

biografo. Savorana ha cercato di mettere il più possibile avanti i testi, le parole di don Giussani, per cui chiunque lo può usare anche veramente come *summa* di documenti.

Ma cosa vuol dire che don Giussani è un testimone entusiasta? Di che? State attenti, perché qui il concetto di entusiasmo non è che si spiega... è il testimone entusiasta di quello che egli chiama *il fatto cristiano*. Perché per lui il Cristianesimo è un fatto, l'incarnazione di Dio è un fatto storico. Lui è il testimone entusiasta di questo fatto storico, carnale. È proprio per questo motivo che questo libro va letto in un modo del tutto particolare: non può essere letto come una cronistoria degli avvenimenti, perché è molto di più; non può essere letto nemmeno come la biografia di una persona, perché sarebbe troppo poco.

Occorre infatti fare attenzione a questo libro per diversi motivi. Ce ne sono tanti, io qui ne indico solamente tre – è quasi il nostro stile comunicativo. Se ne possono indicare altri, mi limito a questi tre, ci mancherebbe... Non ho detto che sono i migliori, sono quelli che in questo momento mi sembrano abbastanza pregnanti.

Il primo è dato dal fatto che se don Giussani è un testimone, allora ogni singolo passaggio di questo libro ha il suo senso. Non è la narrazione di una vicenda in cui aspettiamo l'evolversi degli avvenimenti; no, ogni passaggio ha un suo senso. Come dice lui, la vita non è mai insulsa, la vita è ancorata ad un destino; è condotta assieme ad un Altro, direbbe lui. L'esistenza quotidiana non è mai banale; nulla è mai banale, e in particolare gli altri non sono mai banali. È interessante... è già in questo che in qualche maniera tutta la nostra prospettiva, quella che io ho – non so voi – quella che io ho di guardare la realtà, che viene messa in qualche maniera in contraddizione. Per noi, almeno per la maggior parte di noi, nati e cresciuti nella coscienza critica della modernità avanzata, il reale è sempre sotto lo scacco della fatalità, degli eventi casuali contro i quali sfoderiamo la nostra costante attività di difesa; noi siamo gli esaltatori del *carpe diem*, la capacità di cogliere l'attimo, di riuscire in qualche maniera ad aggirare le mille perplessità, le mille contraddizioni della vita di tutti i giorni. La nostra vita spesso - almeno per molti di noi, per me - scorre nella lotta costante alle circostanze; nella loro messa tra parentesi al fine di coronare gli obiettivi che ci eravamo prefissati, obiettivi per noi tanto più importanti quanto più la vita non sembra avere alcun senso, sbalottata com'è da piccole e grandi contingenze. Per don Giussani invece, cioè per colui che si è riproposto di - cito don Giussani – *“vivere intensamente il reale – sentite che razza di frase - vivere intensamente il reale senza rinnegare né dimenticare nulla”*. Non è una frase da poco. Per lui le contingenze, le casualità, hanno invece un senso. E questo libro dimostra come don Giussani sia, in qualche maniera, il lettore dell'esistenza quotidiana. Che cosa succede accanto a lui, cosa succede in lui, lo vedremo da qui a poco. Leggere la biografia di Savorana su don Giussani vuole allora dire, in primo luogo, guardare con attenzione a questo uomo per il quale nulla è mai banale e nessuno è mai banale: nessuno.

Il secondo elemento per il quale bisogna dare attenzione a questo libro, secondo il mio punto di vista, è dato dall'obiettivo che don Giussani si ripromette di perseguire. Questo obiettivo è il legame tra fede e realtà. *“Una fede legata alla semplice emozione - scrive, sentite - è irrazionale.”* Una fede legata alla semplice emozione è irrazionale. *“La fede deve essere ragionevole – cito - e per essere provata nella sua ragionevolezza non deve passare solo dinanzi al tribunale della ragione – come avremmo detto noi, come avrei detto io magari, il tribunale della ragione che valuta. No, no, no, non deve passar solamente davanti a quel tribunale - ma deve passare anche dinanzi al ben più duro tribunale dell'esperienza...”* il tribunale della nostra esperienza. Se la fede è vera deve essere vera dinanzi all'esperienza. La fede deve essere utile,

deve risultare utile e preziosa, deve rivelarsi capace di gestire, di rileggere la vita quotidiana. La vita dei vuoti di senso, ma anche la vita delle passioni, la vita degli slanci affettivi. La fede deve avere – cito - *“un nesso immediato con l'ora della giornata, con la pratica ordinaria della nostra vita”*. Ma non è finita; non pensate a un minimalista perché scrive anche, deve avere una relazione anche *“con la vita come progetto, la vita come lavoro, la vita come socialità, la vita come interesse alla res publica”* - pagina 745. Solo a queste condizioni la parola avere fede acquista il tuo senso. Se mi permettete, per farmi capire, in un modo molto immediato, direi che è come l'essere innamorati, l'essere affezionati. L'affetto non viene mai meno; il nostro amato non viene mai messo tra parentesi, qualunque cosa facciamo, mai! Se questo è l'obiettivo di don Giussani, allora non si tratta solo di guardare all'uomo, quindi alle sue qualità di attenzione agli altri, alle sue qualità di attenzione alle cose; si tratta di guardare una pratica di fede in atto. Si tratta di vedere come la fede - e nel caso di don Giussani, il rapporto con Cristo - entri nelle cose che egli fa, nelle sue valutazioni culturali e ecclesiologiche, come nelle sue non meno rare, ma non certo meno essenziali, analisi politiche. Si tratta di vedere come la fede entri in relazione con i diversi aspetti della vita quotidiana. E qui lo scenario è sterminato, perché la fede in don Giussani deve ovviamente entrare in relazione con il contesto culturale, ecclesiale, politico. La fede all'opera con la cultura laica degli anni Sessanta, la fede all'opera con la cultura ecclesiale dominante negli anni Ottanta, la fede all'opera con le strutture politiche dalle quali non ci si può tirare indietro. Una fede che non dice nulla alla politica, che viene messa in qualche modo in frigorifero, magari da scongelare tre giorni prima di Natale, è per don Giussani semplicemente una fede che non c'è, che non funziona, che non è utile; è un legame di memoria, una cosa bella, ma finisce lì. Non si tratta minimamente di rendere religioso il mondo; a rendere religioso il mondo ci penserà Dio, dice Giussani. Non si tratta, come si è spesso ironizzato, di ostentare etichette e stendardi, ma si tratta invece – e qui la scommessa è tutta personale - di far sì che la fede che anima il credente metta anche all'opera, faccia agire, faccia operare; che la fede ci preoccupi e ci occupi. Non si tratta di fare discorsi cristiani, ma di vivere da cristiani; e vivere da cristiani non vuol dire tanto essere buoni – ci si prova, non è detto che ci si riesca - quanto essere coscienti dell'incarnazione, morte e risurrezione di Gesù, come criterio che ci stravolge l'esistenza e non ci lascia più in pace. Vivere da cristiani vuol dire essere coscienti e non dimenticarsi mai del dono che si è ricevuto.

Tutto questo non è il contenuto del libro, è la chiave per leggere il libro, che racconta la storia dei diversi momenti della vita di questa persona, delle sue prese di posizione, delle sue scelte e delle sue analisi.

Ma la fede in don Giussani, proprio nel modo in cui questi la declina, non entra in relazione solamente con il mondo, ma anche con la propria esistenza personale, il proprio cammino interiore; deve quindi entrare in relazione con la propria fragilità, con la malattia. Don Giussani non ha avuto una salute splendida. Tanto per cominciare lui, che voleva stare nel mondo, essere un sacerdote che operava, vent'anni, la scuola di Venegono, pieno di entusiasmo, pieno di zelo, pam! La malattia, due-tre anni di convalescenza bloccato tra Varigotti, Ponte di Legno, a passare le proprie settimane in sanatorio perché non ce la faceva con i polmoni. Pensate, questo tanto per cominciare, tanto come piccolo aperitivo... Quindi il proprio progetto di vita saltato completamente per aria. E don Giussani deve rielaborare tutta la propria vita alla luce di questo dolore, perché per un ragazzo di 21 anni, pieno di energie, andare a finire in un sanatorio e starci per qualche anno, non è un'esperienza esaltante, è messa alla prova la sua fede. Ma non è finita: non è solamente la malattia, non è semplicemente l'invalidità, non è semplicemente l'invecchiamento precoce, ma è anche la morte delle persone amate

dinanzi alle quali don Giussani è posto di fronte. Le prime persone che in qualche maniera finiscono in modo... così... - come capita a tutti noi, ahimè; tutti noi dobbiamo fare i conti con i lutti, lo sappiamo perfettamente qua dentro, no? Don Giussani deve in qualche maniera far reggere tutta la sua fede religiosa, tutta la sua visione di punta, dinanzi a queste verità. È interessantissimo come nella sua biografia emergano costantemente queste attenzioni, fino ad essere dinanzi alla propria stessa morte. Il libro arriva anche alla morte di don Giussani; gli ultimi giorni, come lui li ha vissuti, e li ha vissuti in una maniera estremamente umana, non in una maniera eroica, in una maniera estremamente umana. La fede recuperata dal fondo del dolore, dal fondo della frustrazione, dal fondo della miseria, non colta come una cosa facile da prendere.

Qui ci sono pagine che meritano tutta la nostra attenzione. Don Giussani attraversa il dolore della malattia, della scomparsa delle persone amate, del proprio stesso degrado fisico. O la fede sa dire, o la fede sa esserci, o la fede ci è utile davanti a queste esperienze, oppure semplicemente non c'è.

Terzo motivo - e ultimo - per cui occorre fare attenzione a questo testimone entusiasta del fatto cristiano, è dato dal tesoro che don Giussani vede nell'esperienza cristiana, nell'esperienza di una chiesa costantemente rinnovata dall'esperienza di una relazione reale con Cristo; e questo tesoro è costituito da quello che lui chiama una umanità rinnovata. Cito: *“Vivendo la comunione, vivendo la comunione, la forma della vita, le strutture della vita, le flessioni della vita, diventano più umane – è il testo di un intervento - uno si accorge che la sua vita diventa più umana, il centuplo quaggiù. Vuol dire che vuole bene di più, sente di più, resiste di più, si recupera di più, non è mai bloccato; mille volte sbaglia, mille volte riprende. Insomma, è più umano”*.

Vorrei chiudere. Quando don Giussani ha cominciato questa sua attività partiva il grande processo di secolarizzazione. Entrato nel liceo “Berchet” gli studenti gli diranno: caro professore di religione, quello che lei ci dirà a noi non ci interessa, perché quello che lei dice è in relazione alla fede. Noi seguiamo solamente la ragione; tra la fede e la ragione non possono esserci rapporti, quindi buona giornata, sia felice, faccia il suo lavoro e noi viviamo la nostra vita. Ha cominciato così. 1954. Si è dovuto verificare con questo tipo di perplessità, e a questa perplessità ha risposto recuperando completamente quella che lui chiama *la dinamica del Senso Religioso*. E questo nel libro c'è testimonianza, in tutti i modi, attraverso la sua vita.

È in questo senso che va letto; quindi va letto lentamente, va letto con attenzione. Va letto non per conoscere solamente gli aneddoti, ma per interrogarsi su cosa c'era dietro. È quello che lui avrebbe desiderato ed è anche il motivo ultimo per cui questo libro è stato scritto.

Roberto Vivarelli

Grazie al professor Abbruzzese che ha concluso facendo un cenno agli inizi dell'attività, degli anni di insegnamento di Don Giussani al liceo “Berchet”. Il professor Riccardo Aliprandini è il Preside dei licei “Gandhi” di Merano. Non viene dall'esperienza di Comunione e Liberazione, e per questo siamo ancora più contenti di averlo tra di noi. Con la figura di don Giussani si è confrontato per la prima volta preparando questo incontro, leggendo anche il suo libro più noto, oltre a questa biografia, che sul tema è *Il rischio educativo*. Un libro vecchissimo se volete, ma che continua a fare testo sull'argomento educazione, sull'argomento scuola, sull'argomento giovani, in fondo sull' argomento vita. Gli abbiamo

chiesto proprio di approfondire il rapporto e l'aspetto educativo, il rapporto con i giovani, che era di don Giussani, negli anni del liceo "Berchet", ma evidentemente non solo, perché come metodo, come metodo di approccio, va ben al di là, e vale oltre gli anni in cui insegnava religione alle scuole superiori, scuole superiori di cui il professore è, appunto, un grande conoscitore. Prego.

Relazione del Prof. Riccardo Aliprandini:

(Dirigente dell'Istituto di Istruzione secondaria di secondo grado "Gandhi" di Merano)

Buona sera a tutte e a tutti. Sinceramente, quando alcuni mesi fa sono stato invitato dall'Associazione Culturale *La Pira* a partecipare a questa iniziativa in qualità di relatore, la mia prima reazione è stata quella di preoccupazione, direi. Io infatti vengo da studi giuridici, non da studi pedagogici; non ero un conoscitore, come giustamente diceva il signor Vivarelli, della figura di Don Giussani, se non in termini estremamente generali. Anzi, devo dire, sono un rappresentante di quella scuola laicista, pubblica insomma, che in parte è oggetto anche della sua critica. Poi via via ho cercato di approfondire le mie conoscenze, e spero di dare un contributo interessante questa sera. Sicuramente sono onorato di condividere il tavolo con dei relatori così illustri e così realmente conoscitori del pensiero e della vita di don Giussani. Considerando la mia provenienza di uomo di scuola, insomma, come diceva il signor Vivarelli, io avrei pensato di soffermarmi sulla teoria educativa di don Giussani, sulla sua idea di scuola, e avrei pensato di articolare il mio intervento - cerco di tenere i tempi - di articolarlo in tre parti, grosso modo: una panoramica veloce, che potrebbe essere anche inutile, ma secondo me significativa, sulla sua esperienza al liceo "Berchet", e qui colgo il testimone che mi ha lanciato il professore prima; una parte centrale, forse un po' più complessa insomma, però spero di renderla, sulla sua teoria educativa e sulla sua concezione della scuola; e alcune mie considerazioni finali.

Don Giussani, è stato detto, matura la sua esperienza di educatore in un momento molto significativo e importante della vita culturale e sociale del nostro Paese, in un arco di tempo che va dagli anni '50 agli anni - adesso poi prosegue la sua attività all'università - diciamo grosso modo in un arco di tempo che va dagli anni '50, epoca della ricostruzione, per poi andare verso il boom economico, verso gli anni '60, ai movimenti giovanili, il '68, tutti gli anni '70. Periodo caratterizzato anche da forti tensioni ideologiche - pensate, cappa della guerra fredda - e un periodo in cui la realtà italiana era in profonda trasformazione. A Milano. Quindi la sua opera, la sua attività di educatore, viene svolta a Milano. Milano anni '50-'70, la capitale economica, il cuore industriale dell'Italia, una città anche con forti tensioni politiche, sicuramente una città interessante con dei grossi fermenti. Dove? Al liceo "Berchet", dopo una prima esperienza in seminario e in alcuni istituti privati della città, su sua richiesta alla Curia - e lì c'è un passaggio in cui si dice che è proprio stata proprio una sua richiesta, conoscendo dei giovani liceali sul treno, eccetera... - insomma, decide di chiedere di andare a fare l'insegnante di religione dall'anno scolastico '54-'55, se non sbaglio, al liceo classico "Berchet" di Milano, per rimanerci circa una decina d'anni. Liceo "Berchet": sicuramente uno degli istituti più - io adesso non conosco bene però leggendo e sentendo... - uno degli istituti, una delle scuole superiori più prestigiose di Milano, frequentata un po' dai - prendete tra mille virgolette - dai "rampolli" della Milano bene, cioè da coloro che poi erano destinati a diventare un po' la classe dirigente della città, insomma. Poi abbiamo notevoli testimonianze sulle quali torno successivamente. Quindi in una scuola con una forte tradizione laica, ricca di suggestioni e di stimoli, di dibattiti e di rigore scientifico, anche; quindi una

scuola seria. Sono anni molto diversi da quelli attuali - e qui qualcuno di noi, almeno le persone che sono andate a scuola negli anni '70 o prima, gli ultracinquantenni che son presenti qua dentro possono vedere queste immagini quasi con un po' di nostalgia - Sono degli anni in cui, viene riportato nel libro di Savorana, al liceo "Berchet" don Giussani, prof di religione, conversava di fede e di ragione con i colleghi marxisti insegnanti di storia e filosofia nei corridoi della scuola; e gli studenti stavano ad ascoltare. Un'immagine che può anche favorire in noi una certa nostalgia. Una scuola dicevo, piena di stimoli, interessante sicuramente, però ostile; una scuola ostile, almeno in un primo momento che gli si propone in maniera ostile. Il primo giorno di scuola... insomma, ci sono delle immagini anche sui primi giorni, da questo punto di vista significative. Un ambiente quindi non facile perché una scuola caratterizzata da fermenti laici, liberali, marxisti, esistenzialisti, eccetera, ma dove il cristianesimo non era sicuramente una presenza significativa, pur in un momento, anni '50, in cui la Chiesa in Italia un ruolo stabile l'aveva. Chiesa percepita - io colgo dagli spunti che ho avuto - percepita anche come espressione delle classi dominanti; religione come sinonimo anche di oscurantismo. Quindi si trova a confrontarsi con un muro un po' di indifferenza, nel primo periodo, e un po' di ostilità - è stato detto precedentemente anche - sia da parte dei colleghi, sia da parte degli studenti. Da subito si prodiga però in un notevole sforzo per superare questi preconcetti, per superare questo muro di indifferenza; e la testimonianza di Savorana, queste pagine che io invito a leggere, almeno quelle che mi hanno colpito sulla sua esperienza al liceo "Berchet", sono un lungo repertorio di incontri, di testimonianze interessanti, dalle quali emerge la volontà di don Giussani di affrontare con sicuramente determinazione, ma anche con costante volontà di confronto dialettico anche questa ostilità iniziale. Ripeto, sono riportate nel libro numerose testimonianze di suoi ex studenti - tantissimi, potete immaginare, dieci anni, religione, un'ora per classe, quindi potete immaginare con quanti studenti - studenti poi diventati famosi; giornalisti, psicanalisti, notai, avvocati, personaggi influenti del clero, eccetera. Non so, due sindaci di Milano, da Pillitteri a Pisapia, Miuccia Prada, Rizzoli, insomma tutta una serie di personaggi poi diventati importanti. Ho raccolto alcune brevi testimonianze senza dire di chi sono, senza citare esattamente, ma da queste testimonianze emerge la sua intensa passione e capacità di coinvolgere, un entusiasmo contagioso; emerge la sua grande autorevolezza e la sua acutezza logica; uno stile educativo lineare ed essenziale, un rigore logico e un'ampia cultura. In molte di queste testimonianze, c'è un'ampia cultura, cioè una capacità di collegamento pluridisciplinare, di passaggio dalla filosofia alla storia alla letteratura. Poi ci sono delle testimonianze sul suo particolare amore per Leopardi, sulla sua stima particolare per Pasolini, eccetera; della sua continua ricerca di dialogo con gli alunni - primo giorno di scuola, muro di indifferenza, però lui dice: io amo questi alunni - e con i colleghi, pur di ispirazione ideologica differente. Io mi permetto proprio di fare una piccolissima citazione, perché secondo me è emblematica di questo: per esempio Giuliano Pisapia, sicuramente un personaggio conosciuto, noto, cultura di sinistra, attuale sindaco di Milano così si esprime; è stato suo studente, conosce Giussani nel '64 nella sezione A del Berchet: *"Il professore entra in classe mentre tutti parlano tra di loro, nessuno gli dà retta. Allora parte, lancia in resta, con una provocazione domandando a tutti: ritenete giusto che una famiglia cattolica dia una educazione cattolica ai propri figli?"* Pisapia ricorda: *"Subito c'è stata la reazione di alcuni di noi che gli hanno proposto una domanda analoga: ma lei professore ritiene giusto che una famiglia comunista dia una educazione comunista ai propri figli? Giussani Esclama: sì, e adesso vi spiego perché"* Pisapia osserva: *"Devo dire la verità, in quel momento ci ha conquistato; uno poteva condividere o meno quello che diceva, ma sicuramente le sue ore di religione erano ore in cui stavamo a bocca aperta ad ascoltare, perché diceva*

cose che altri preti non dicevano in quei tempi. Resta il ricordo di un insegnante indimenticabile che nelle ore di religione ha insegnato a molti il metodo laico di affrontare i temi della fede, la sua capacità di rispettare le idee e le opinioni di tutti, di spaziare nei campi più diversi, di accettare le critiche e i nostri dubbi, ci affascinava.”

Quindi mi è piaciuto, insomma, portare questa sua citazione.

Concezione dell'educazione: la sua tesi centrale è che l'Italia - e qui mi sono basato prevalentemente su questo testo, è stato citato prima, *Il rischio educativo*. È un testo del '77 se non sbaglio, poi un po' ampliato nell'edizione finale del 2005. Tesi centrale: l'Italia è attraversata da una grande emergenza. Non è tanto un'emergenza politica, un'emergenza economica; è un'emergenza educativa, e ad essa è legata la possibilità di ripresa del Paese. Riguarda tutti noi a prescindere dall'età; non è solo un problema di istruzione o di avviamento al lavoro, è in crisi - questa è la tesi - la capacità di una generazione di adulti di educare i propri figli. La premessa da qui parte è la seguente: che l'avvento di un economicismo esasperato, di un liberismo sfrenato e senza regole, fondato sulla prevalenza degli interessi individuali, sta causando il prevalere di un atteggiamento, da parte del mondo giovanile, un atteggiamento un po' senza speranza, un atteggiamento poco consapevole, ma che si fonda su un riduttivo ideale di libertà: tanti diritti, poche regole, nessuna responsabilità. C'è un senso di vuoto - ritiene - che pervade, una mancanza di prospettive per il futuro, la mancanza di una speranza positiva per la vita. È come - cito anch'io - è come un camminare sulle sabbie mobili, insomma. Ecco, questa è la situazione che lui dipinge, la situazione di questa emergenza insomma, la situazione del mondo giovanile.

Fautore del realismo pedagogico, per Don Giussani l'educazione, lui interpreta l'educazione come una introduzione alla realtà totale, al significato più profondo, al senso della vita, quindi una visione totalizzante, assoluta dell'educazione. Scopo dell'educazione è formare un uomo nuovo, guidare l'adolescenza a un incontro personale e sempre più autonomo con la realtà che lo circonda. Liberare i giovani dall'omologazione, dalla schiavitù, dallo scetticismo. In sintesi le sue linee guida, della sua teoria educativa, sono queste: formare, trasmettere, elaborare, adesso non so qual è il termine migliore - questo concetto io lo ripeterò dopo perché a mio parere è un concetto proprio centrale - creare, elaborare una ipotesi esplicativa della realtà univoca, unitaria, totale, solida e precisa; quindi un senso delle cose, un senso della realtà, un senso della storia, un senso della vita, eccetera, solido, univoco e preciso. Punto uno.

Punto due. La presenza di una autorevole e riconosciuta autorità educativa: la famiglia, la scuola, la Chiesa. Una autorità educativa che possa garantire la trasmissione di questo senso unitario e totale della realtà.

Punto tre. Una continua sollecitazione del giovane verso un impegno personale, un impegno personale di verifica di tale ipotesi esplicativa in tutto il suo vissuto quotidiano.

Punto quattro. L'accettazione - da lì anche il concetto di rischio educativo, almeno per come l'ho interpretato io - l'accettazione del rischio del confronto continuo di tale ipotesi della realtà con il vissuto, con altre ipotesi, con il vissuto quotidiano. Questa è la condizione per la maturazione della libertà. Quindi una solida idea che poi viene messa a confronto con le altre, in modo tale che il giovane poi intraprendere un cammino autonomamente con le proprie energie, attraverso un graduale distacco dall'educatore, correndo anche il rischio che poi intraprenda delle vie diverse dallo stesso. Altro concetto fondamentale è il concetto di tradizione; cioè per garantire la costruzione di questo senso unitario della realtà, di questo senso vero delle cose, è necessario partire dal passato: la tradizione. La realtà con l'origine, con la tradizione, è il nodo centrale di ogni educazione responsabile. Dicevo del concetto di autorità; fondamentale quindi è il

ruolo della famiglia. La visione del mondo dei genitori rappresenta la prima e fondamentale introduzione al significato delle cose; i genitori devono proporre con decisione - qui c'è una sottile critica dietro a una tendenza dei genitori a non proporre - devono proporre con decisione ai figli le idee e i valori fondamentali, la loro visione delle cose. Fondamentale a suo parere - quindi apriamo un discorso verso la scuola - è la scelta degli educatori. Fondamentale è l'incontro con il maestro, anch'egli portatore - meglio a suo parere se in continuità con quella dei genitori - portatore di un'ipotesi esplicativa della realtà. Quindi i genitori, la famiglia, il maestro. Solo un'epoca di discepoli può portare - questa è una citazione - può portare ad un'epoca di geni. Questo processo di dipendenza però dai genitori e dal maestro, eccetera, non deve essere un processo di dipendenza meccanica, ottusa diciamo, addestrativa, manipolatoria, ma deve favorire nel giovane l'assunzione di autonome decisioni personali, la crescita, eccetera.

Sull'importanza del dubbio si è già soffermato precedentemente il professore, "vi auguro di non stare mai tranquilli"; inquietudine che spinge le persone ad andare avanti, a penetrare nell'ignoto, non paura del confronto con il mondo. Correre il rischio; il rischio anche che il ragazzo prenda una strada diversa da quella prospettata dal maestro. Critica alla concezione razionalista e laicista moderna, secondo la quale la personalità sarebbe risultato di una spontaneità evolutiva. Don Giussani non crede in questo, non può essere; il camminare senza un indirizzo preciso provoca disorientamento nella persona, incertezza. Allo stesso tempo critica della soluzione invece ideologica, tipica magari di quell'epoca, fine anni '60, anni '70, di una certa esperienza di politicizzazione giovanile di quegli anni, quindi soluzione ideologica, condivisibile magari perché è apprezzabile il bisogno di dare una visione unitaria della realtà, ma risposta solo parziale.

Scuola. Dal pensiero di don Giussani - inizio da una cosa bella, secondo me - traspare una profonda passione per l'insegnamento. Una profonda passione; il mestiere più bello del mondo, perché ci costringe a cambiare in continuazione, a relazionarci costantemente con i giovani. I giovani, il futuro, in cambiamento. Anche la scuola, dicevo prima, deve dare un contributo fondamentale alla costruzione di una visione unitaria, di un'ipotesi esplicativa unitaria. La scuola però - e qui vengono criticati in quest'ottica, con questa missione di questa ipotesi esplicativa unitaria, un concetto che personalmente mi ha molto colpito; sarebbe bello poi sentire se ha colpito anche altri - la scuola deve dare un contributo fondamentale; e i fenomeni che caratterizzano un po' la scuola del nozionismo, dell'enciclopedismo, dell'eccessiva frammentazione e analiticità dei programmi, sicuramente non favoriscono quest'operazione di sintesi, l'elaborazione di questa ipotesi esplicativa unitaria. L'eterogeneità dei contenuti e la contraddittorietà delle soluzioni, può provocare incertezze e smarrimento. Necessaria l'unità d'intento dei docenti. Critica a quella - che io posso anche condividere - a quella che forse è, almeno nelle scuole superiori a mio parere, un po' la pecca, la deformazione professionale, cioè l'individualismo dei docenti. Necessità di unità di intenti. Solo laddove c'è una unità di intenti, uno scambio, eccetera, una missione così importante può essere compiuta.

Adesso arrivo poi al concetto sul quale io poi esprimerò delle perplessità.

Don Giussani si produce, almeno nel *Rischio educativo*, in una critica radicale, abbastanza forte insomma, a quella che è l'influsso della mentalità laicista nella scuola, nella scuola pubblica, ed al presunto neutralismo del docente: spero di essere chiaro. A suo parere la tesi fondamentale, il quadro della scuola laicista è oggi il seguente: il ragazzo si forma autonomamente la propria concezione delle cose attraverso l'incontro con una pluralità di teorie, con differenti impostazioni ideologiche, con differenti docenti; il ragazzo deve sentire più voci per farsi un'idea reale, un'idea critica della

realtà. Il docente deve mantenersi neutrale; non deve interferire con la sua visione nelle cose, deve difendere la legittimità di diversi punti di vista, deve limitarsi a guidare la discussione, alimentare domande, porre questioni, in modo da evidenziare la complessità del reale, a suggerire perlopiù procedure e metodologie. Deve sforzarsi quindi, soprattutto se molto autorevole, dal condizionare eccessivamente la formazione del punto di vista del giovane. Secondo don Giussani questa è l'immagine della scuola laicista. Al contrario, secondo lui, non è concepibile un'educazione neutrale; l'esperienza insegna che il prematuro confronto con una pluralità di teorie può disorientare il giovane. È impossibile e non è corretto che il soggetto educante, cioè un genitore, un docente eccetera, non trasmetta i suoi valori e le sue idee della vita. Non è giusto perseguire l'obiettivo della crescita dei ragazzi senza comunicare, indicare modelli, valori, valutazioni, eccetera. Un modello neutrale di educazione è solo una finzione, rischia di produrre delusione, rischia di buttare allo sbaraglio, di produrre scetticismo -una parola che è usata spessissimo in questo testo; il rischio dello scetticismo - uno scetticismo che può sconfinare poi nel fanatismo o nel bigottismo o nel qualunquismo. Una scuola agnostica e neutra, inoltre, non crea comunità perché proprio non si concentra su dei valori unitari; e questo è un limite, a suo parere, della scuola pubblica.

Tutto ciò - adesso brevissimo passaggio - tutto ciò è invece una caratteristica della scuola ideologicamente qualificata. Forse non c'è punto che chiarisca meglio di questo la genialità naturale di una scuola ideologicamente qualificata; essa sola, di norma, può creare coscienze veramente aperte e spiriti veramente liberi. È proprio perché educa all'affermazione di un criterio unico che essa può creare nel giovane un interesse intenso al paragone con le altre ideologie, un'apertura sincerissima e simpatetica verso di esse. Solo quindi in particolare in una scuola ideologicamente qualificata, la costruzione di questo senso unitario, reale, delle cose e della vita si può verificare, e solo in essa, in particolare in essa, si forma comunità; la comunità appunto che ruota intorno a questo valore unitario comune che è la fede in Cristo. E da questo valore comune nasce la fiducia tra i colleghi, eccetera.

Concluso brevemente. Ecco io prendo un po' le distanze da questa concezione della scuola pubblica come laicista e neutra. Il mio paradigma fondamentale resta la nostra Costituzione e quanto la nostra Costituzione dice della scuola: cioè una scuola aperta a tutti, che garantisca il diritto di studio a tutti e un'elevata qualità dell'istruzione; una scuola che si fondi sul principio di uguaglianza, uguaglianza non solo formale ma anche sostanziale, che quindi cerchi di rimuovere quegli ostacoli che permettano alle persone che sono in una situazione di partenza diversa di evolvere, una scuola fondata sulla libertà di insegnamento. Una scuola dove quindi - la Costituzione dice: l'arte e la scienza sono libere, libere nell'insegnamento - una scuola quindi dove ci sia una circolazione pluralista di idee, il confronto di visioni differenti della realtà; che ciò, secondo me, possa favorire la maturazione critica dell'allievo. Una delle critiche che è stata posta alle teorie educative di don Giussani è questa: impegnato a combattere il laicismo, don Giussani non si sarebbe reso conto dei nuovi rischi e dei nuovi pericoli che incombevano sulla scuola. Io adesso non ho nessuna presunzione di dare una risposta: pongo solo una domanda, una domanda sulla quale ciascuno di noi può riflettere, eccetera. La mia domanda è questa: possono essere considerate ancora attuali le tesi di don Giussani in un momento - mi riferisco all'inizio del XXI secolo, a questi ultimi anni - in cui ci sono stati dei profondi mutamenti sociali, economici, culturali, valoriali, eccetera, che necessariamente hanno investito il modo di essere delle nuove generazioni, e quindi indirettamente la scuola? Mi riferisco - molto a *flash* - alla globalizzazione economica, alla modificazione dei mercati dei consumi, del mondo del lavoro, alla globalizzazione culturale e all'avvento del pensiero unico, alla crisi delle ideologie, al processo di trasformazione della

società e della famiglia, che ha visto un po' il declino della famiglia tradizionale ed invece l'avvento di nuove forme sociali e familiari; ai recenti flussi migratori che hanno investito la nostra società e anche la scuola, sempre di più portandola nella direzione di una scuola pluri e interculturale, allo sviluppo della rete, Internet, social forum, eccetera, e quindi a nuovi modelli di comunicazione e di trasmissione delle conoscenze; alla perdita di centralità che l'istituzione scolastica, stabilendo proprio in conseguenza di questo, e anche alla perdita di prestigio sociale che di conseguenza hanno i docenti; ai nuovi rischi del sistema scolastico, l'analfabetismo di ritorno, l'evaporazione veloce dei saperi e delle conoscenze.

Concludo veramente, e concludo dicendo che però sarebbe riduttivo liquidare il discorso su don Giussani semplicemente come una difesa della scuola privata di ispirazione cattolica in quanto tale, oppure una delle riflessioni un po' datate e poco collegate con le profonde trasformazioni sociali dei nostri tempi. Al di là delle differenze di impostazione che io ho sottolineato, infatti, secondo me, apprezzabili e ancora attuale è la sfida educativa che lui lancia al nostro tempo, in particolare io metto due tre concetti e poi chiudo. Attuali e apprezzabili sono a mio parere il mettere al centro, oltre alla sua passione e alla sua carica culturale di cui abbiamo detto prima, il fatto che lui metta al centro del discorso temi anche per me fondamentali, come quello della cultura, dell'educazione, dell'istruzione. Il fatto che metta al centro del discorso la scuola come soggetto primario di alfabetizzazione e di socializzazione, come comunità sociale educativa e culturale insostituibile; il fatto che metta al centro del discorso il docente, fondamentale per la crescita umana e culturale dell'allievo anche e soprattutto a seguito del proliferare di nuovi mezzi di trasmissione molto più potenti delle conoscenze; di un docente che però si deve mettere in discussione, deve curare la propria professionalità, magari essere meno individualista; l'importanza che i giovani hanno nel suo pensiero; l'importanza che venga messa al centro della relazione educativa la sfera affettiva, relazionale ed emotiva, fondamentale soprattutto in un momento in cui - società contemporanea, eccetera - il disagio è in crescita.

Io spero di essere stato abbastanza nei tempi, di aver dato un buon contributo. Vi ringrazio per l'attenzione.

Roberto Vivarelli

Grazie professor Aliprandini, innanzitutto per il lavoro che ha fatto. Si capisce che partendo, tra virgolette, da zero, cioè senza conoscere direttamente ciò di cui ha parlato, davvero è andato incontro alla figura di don Giussani con spirito aperto, con animo aperto, con l'intento di capirlo, di conoscerlo e di centrare quello che è il suo pensiero, soprattutto la sua esperienza. Lei ha lanciato una sfida interessante, che è quella che ho detto io facendo la premessa: l'attualità del pensiero di don Giussani. È ancora valido anche oggi, nella società che, come dice lei, è cambiata, ha cambiato caratteristiche soprattutto, ma non solo, in campo scolastico? È questa la questione che ci interessa, la questione per cui siamo qui; perché se riteniamo che sia ancora valido, altrimenti saremmo qui a parlare di un personaggio della storia del passato, e allora forse ci interesserebbe un po' di meno, e forse ci sarebbe un po' meno gente di quella che c'è questa sera.

A questi interrogativi e a tutto il resto, anche a quello che lei ha espresso comprensibilmente come perplessità, su qualche concezione della scuola, adesso proverà a mettere un punto fermo anche Giorgio Vittorini che nella vita fa lo statista, insegnante di statistica all'Università di Milano, ma una cosa molto interessante che ha messo in piedi, di cui si occupa, e che sembra un parolone, ma è una cosa che riguarda la nostra società, è la sussidiarietà; il concetto di sussidiarietà. Ha

fondato e presiede questa *Fondazione per la Sussidiarietà* che davvero può dare un respiro nuovo, se questo concetto viene assorbito, anche alla società italiana e non solo italiana, e anche qui in Alto Adige.

Grazie professor Vittadini.

Relazione del Prof. Giorgio Vittadini:

(Presidente della Fondazione per la Sussidiarietà e docente di Statistica presso l'Università di Milano)

Io voglio rispondere al quesito di Aliprandini mettendo in luce la parola che secondo me è ancora tutto da investigare, sia nell'esperienza cristiana che nell'esperienza laica, che secondo me è il cuore della questione di Giussani, educativa, nella scuola e fuori, che è la parola esperienza.

L'idea che qualunque questione educativa, ma anche qualunque questione umana, si giochi, come impariamo dall'età moderna, nel paragone tra - come dice lui - il desiderio di verità, di giustizia, di bellezza, che c'è nel cuore dell'uomo, e la realtà; che quindi per capire la verità non si possa partire da presupposti a priori - neanche se si è cristiana - ma che si debba mettere a frutto quel punto che ci dà la natura, a tutti - e cercherò di dimostrarlo - che è il cuore. Un punto in cui l'uomo, come dice nel *Senso religioso*, un suo libro fondamentale, ha innato dentro di sé, al di là delle culture, al di là della storia, in tutte le epoche, questo desiderio di verità, giustizia, bellezza, questo anelito infinito, questo non ridursi a nulla di pratico, di materiale, desiderare sempre oltre; e nel per vedere se nella realtà c'è qualche risposta. Dico che questo è il tema del futuro, non ancora; perché? Perché questo è il tema che lui prende dal mondo protestante, dalla sua tesi di dottorato sulla teologia protestante americana. Perché? Perché nell'età moderna è come se il cattolicesimo abbia arretrato su questo. Per difendersi dall' attacco protestante si è ridotto a un'idea di morale, a un'idea giusta - figuriamoci - di obbedienza alla gerarchia, di dogma imparato, ma dove la ragione e il desiderio che è comune a tutti fossero come secondaria questione. Uno, appartenendo alla chiesa - questa appunto la critica - mette in campo queste verità, e mentre l'uomo moderno, l'uomo contemporaneo, gioca l'io, qui si gioca un senso di appartenenza a un gruppo, per quanto gruppo si chiama la Chiesa. Ecco, lui ribalta questo. Il tema dei primi anni del "Berchet", ricordato così bene da Aliprandini, è il tema della verifica: usate la ragione, usate il cuore. Lui diceva, nei primi anni - cito dal libro - ai suoi ragazzi: *"non sono qui per dirvi delle cose su cui dovete essere d'accordo, ma darvi un metodo per giudicare tutto a cominciare dalle cose che io vi dirò"*. È per questo che Rizzoli gli diceva - citato prima - *"Prima di incontrarlo, in classe eravamo come dei carcerati, che dovevamo solo stare zitti, buoni e tranquilli. Con don Giussani invece potevamo parlare, chiedere; lui stesso ci faceva domande, ci parlava del mondo. Noi gli ponevamo delle domande che ingenuamente credevamo lo avrebbero messo in difficoltà, ma non ci riuscivamo. C'era questa sfida"*. La sfida a verificare. Ogni uomo, ogni io, ha dentro di sé - questa è la tesi fondamentale - i criteri per verificare ciò che è vero ciò che no. Può pensarla in qualunque modo o avere qualunque ideologia, può essere di qualunque pensiero, può essere laicista, ateo o cristiano, ma deve usare il cuore. Per intenderci, cosa vuol dire questo "cuore" che è il primo punto di questa esperienza? Esperienza è corrispondenza al cuore, cosa mi corrisponde, cosa mi rende, cosa corrisponde a quel che sono. Parlo appunto innanzitutto di questo amore a Leopardi. Perché lui ha amato Leopardi dall'inizio? Leopardi è un autore laico - poi abbiamo dentro Kafka, abbiamo dentro Pasolini, abbiamo dentro Montale - perché sentite cosa dice di Leopardi, da giovane: *"In questa impossibilità di acquiescenza al piccolo sta la grandezza dell'animo leopardiano, quel medesimo amaro desiderio di felicità che fu il sentimento più*

sofferto dall'uomo, ciò che mette le ali al poeta". Leopardi desiderava qualcosa che non si riduceva alla donna, non si riduceva alle cose; era *L'infinito*, oppure *Il canto di un pastore errante* che vede la luna e si domanda cosa vuol dire, o *Il sabato del villaggio* che non gli basta, non basta una gioia effimera. È il segno di questo anelito dell'uomo a non è accontentarsi mai, non nel senso di una insoddisfazione perché ti lamenti, ma perché non ti puoi ridurre a nulla. Qui il tema del consumismo moderno, come riprenderemo dopo, che riduce il desiderio. E infatti Dante, nel primo canto del *Paradiso*, quando parla del peccato, dell'errore, in modo non moralista, cosa dice? L'errore, il peccato, è un desiderio ridotto. L'uomo si accontenta di; rende la donna un oggetto di consumo; rende i soldi qualcosa da possedere; rende il servizio del potere come qualcosa che serve non ad aiutare la vita del popolo, ma a comandare; rende la religione un motivo di guerra e non di unità; rende tutto meno che quello che è, perché quando tu riduci distruggi quello che hai davanti. Ma questo tema – lui dice- non è un tema dei filosofi, dei grandi, è di tutti, di tutti i cuori: da quello umile della casalinga a quello geniale del progettista. *"Nessun può sottrarsi alla ricerca di una soddisfazione piena, di un compimento umano, sete di felicità che parte dall'istintività e si dilata a quella concretezza dignitosa che solo salva l'istinto dal corrompersi in falso e effimero respiro"*. Ognuno di noi nella vita quotidiana desidera questa felicità non riducendoli a possedere le cose. Pensate la differenza nell'amore: cosa vuol dire amare una donna o un uomo senza ridurlo ad un oggetto di possesso. Clamoroso! Veline e calciatori. Oppure amare una persona per il destino, perché si costituisca un bene suo, non per ridurlo ad aspetto di piacere. E, per dire, questo avviene nella sua vita con tanti incontri. Lui confessava, nei primi anni, in Viale Lazio, una parrocchia di Milano, e gli capita davanti un ragazzo, mandato dalla mamma a confessarsi, e gli dice: *Guardi che io, non me ne frega niente, mi ha mandato mia mamma*" e gli dice in atteggiamento di sfida: *"Lei non può negare che la vera statura dell'uomo è quella del Capaneo dantesco che bestemmia Dio, non si abbassa; è la dignità di uno che non si abbassa neanche di fronte a Dio"* e lui lo guarda e gli dice: *"Ma lei ha ragione, ma non è più grande uno che l'Infinito lo ama, che sta all'altezza dell'Infinito?"*. Questo se ne va e passa dopo due mesi, e dice: *"Quella cosa che mi ha detto non mi ha lasciato mai tranquillo. Non è più grande amare l'infinito?"* Da due settimane dice che frequentava i sacramenti perché era stato roso come da un tarlo da quella frase. Giussani racconta che questo morirà in macchina, sotto una macchina, due settimane dopo; dice che questo fu il primo ragazzo. L'avventura di questa sfida umana.

Ma per dire come questo si possa fare con tutti racconto - documentato nel libro - la sua amicizia con un *bonzo* del monte Koya in Giappone; quindi cosa di più lontano da un prete cattolico di un *bonzo*? Al massimo si può dire la religione. Invece sentite qua questo dialogo: *"Quando arriva la farfalla – dice il bonzo - vuol dire che il bocciolo ormai sta per sbocciare, quando fiorisce il fiore vuol dire che la farfalla sta per arrivare, noi siamo un po' come la farfalla: una delle condizioni necessarie per poter riconoscere l'Assoluto che è dentro di noi è prima di tutto riconoscere il mistero che è nella natura, in tutto l'universo e questo non dipende dal nostro sforzo, è necessario un maestro che ci insegni a farlo"*. Segue un dialogo al termine del quale don Giussani dice: *"È con facile emozione che noi ringraziamo i nostri maestri per quanto ci hanno richiamato e fatto sentire oggi. C'è la percezione di una vicinanza tale che ci fa ripetere le parole di Rilke: una parete sottile ci divide"*. In questa ricerca del mistero, in questa domanda di un significato della realtà, una amicizia profonda, la stessa che lo unirà agli Ebrei, di cui dice *"I nostri fratelli maggiori"*, o a tanti personaggi di diversa ideologia, uscenti dal '68, come Brandirali e sua moglie - fondatore di *Servire il Popolo*. Perché capite che quello che accomuna gli uomini,

anche in una esperienza educativa e di scuola, è la ricerca della verità, oppure l'accontentarsi, andare a sportellate; possono essere sportellate anche cattoliche, non sono solo sportellate laiche: io la penso così e tu la pensi così, e allora sportelliamoci. *Porta a porta*, esempio clamoroso, come tutti i *talk show*, delle sportellate pubbliche; ognuno la pensa com'è e si recita a soggetto, insultandosi a vicenda, sotto la regia di abili giornalisti che guadagnano per questo. Questo è il contrario della ricerca della verità.

Allora voi mi dite: cosa c'entra la fede? Ecco, la fede per Giussani è un'esperienza; non ripeto tutto il bellissimo argomentare che abbiamo sentito da Abbruzzese, ma per lui l'incontro con Cristo è l'idea che nella realtà puoi trovare qualcosa che ti corrisponde, eccezionale, non riducibile alla natura. Sentite quando lui, a 15 anni, capisce questo, in seminario: *"il Verbo di Dio, ovvero ciò di cui tutto consiste, si è fatto carne, la Bellezza si è fatta carne, la Bontà si è fatta carne, la Giustizia sia fatta carne, l'Amore, la Vita, la Verità si è fatta carne"*. E allora si ricorda di Leopardi, dice: *"In quell'istante pensai come quello di Leopardi fosse, 1800 anni dopo, una mendicanza di quell'Avvenimento che era già accaduto"*. Come lo impara lui? Innanzi tutto guardando il Vangelo come una cosa umana: Giovanni e Andrea incontrano Gesù e rimangono affascinati da un uomo strano, diverso, che corrisponde al loro desiderio. Gli vanno a dire: ma dove sei, dove abiti? La Maddalena, questa donna che non veniva, diciamo, da un'avventura umana a posto, e rimane colpita da quest'uomo; che sia la Maddalena, l'adultera o altro, comunque una donna evidentemente che rimane colpita da un uomo che la guarda come nessun uomo l'ha mai guardata. Il cieco nato, e Zaccheo, come diceva lui, un mafioso, che rimangono colpiti da questa personalità diversa, che tiene conto di tutto, che non riduce l'uomo ai suoi errori, che gli dà un'altra possibilità. O il pubblicano e il fariseo, il buon samaritano, il figliol prodigo; L'umano che rimane colpito da una figura così, ecco, per Giussani non è un devoto ricordo, è nella realtà normale. Sentite come parla di uno degli episodi più toccanti del Vangelo, la vedova di Nain, quella che aveva il figlio morto: *"Quella sera Gesù fu fermato nel suo cammino al villaggio cui era destinato, perché c'era un pianto altissimo di donna, con un grido di dolore che percuoteva il cuore di tutti i presenti, ma che ha percosso innanzi tutto il cuore di Gesù: donna, non piangere! - ora arriviamo all'oggi - Quando si rientra in casa, quando si va sul tram, quando si sale sul treno, quando si vede la coda delle automobili per le strade, quando si pensa a tutta la farragine di cose che interessano la vita di milioni, centinaia di milioni di uomini, il suono, il riverbero del pianto arriva fino a Lui: chi ci capisce? Chi è all'altezza di questo nostro desiderio che nessuno ultimamente capisce?"* Questa sofferenza, questo pianto - altro autore suo, Pascoli: *Pianto di stelle, La cavallina stoma*, racconto di una natura di un uomo che ha un pianto che nessuno raccoglie.

Allora anche qui, nell'esperienza umana, sentiamo la lettera di un ragazzo malato di AIDS che incontra un suo allievo, uno che lo seguiva, e gli scrive; e lui la riporta in un incontro con Universitari, a Rimini nel '94: *"Essere arrivato al capolinea portato da quel treno che si chiama Aids - perché allora di Aids si moriva - e che non lascia tregua a nessuno, adesso dire questa cosa non mi fa più paura. Ziba - il suo amico - mi diceva sempre che l'importante nella vita è avere un interesse vero e seguirlo. Questo interesse io l'ho inseguito tante volte, ma non era quello vero. Ora quello vero l'ho visto, lo vedo, l'ho incontrato, e incomincio a conoscerlo e a chiamarlo per nome: si chiama Cristo. Non so neanche cosa vuol dire e come possa dire queste cose, ma quando vedo il volto del mio amico o leggo Il Senso Religioso che mi sta accompagnando, penso a lei e alle cose che mi racconta Ziba, tutto mi sembra più chiaro; tutto, anche il mio male e il mio dolore. La mia vita ormai appiattita e resa sterile, ha un sussulto di significato che spazza via i pensieri cattivi e i dolori,*

anzi li abbraccia rendendo il mio corpo larvoso e putrido segno della Sua Presenza. Grazie don Giussani, grazie perché mi ha comunicato questa fede o, come lei lo chiama, questo Avvenimento. Adesso mi sento libero e in pace. Grazie perché nelle lacrime posso dire che morire così ha un senso”.

La sfida – per riprendere - oggi è: ma questa esperienza dell'uomo che desidera la felicità, la compiutezza, può trovare una risposta? Giussani dice: una risposta che non chiude alle altre cose, ma che io ho trovato, è che Cristo si può incontrare oggi. In persone eccezionali, magari abbiamo in mente solo Madre Teresa, o certe persone grandi. Possiamo incontrarlo. Lui dice: guardate che si può incontrare qualcuno che sia all'altezza del tuo desiderio, che ti prenda per mano, che ti consoli, che ti asciughi le lacrime. Un Cristo non egemonico, non di potenza, non che chiude, ma che sente profondamente tutto il desiderio degli uomini, anche quelli che non credono, come un cammino.

Questo è il tipo di esperienza che ciascuno di voi può verificare; questa è la sfida. La prima è essere umani e cercare il cuore, e il secondo è che il Cristianesimo sia un incontro umano e che chi crede veda questo.

Allora vediamo qual è il nemico in Giussani: e lo dico anche qui citando una canzone che, la più lontana sembra poter essere dal mondo cristiano, ma che lui amava, che ci fece cantare tante volte: *Ho visto un re* di Fò e Jannacci, cantata da Jannacci. Perché? Perché “il re è il simbolo del potere di questa società che odia questa nostra tristezza, che è in fondo la carne vivente di quelle domande che costituiscono il cuore dell'uomo. Coloro che hanno il potere diventano tristi se ti vedono piangere, la mordenza di questo noto canto di Jannacci è di grande attualità, perché ognuno di noi può cedere di fronte a una modalità di conduzione della società in cui diventino hobby il limite e il soffocamento dentro il quale la nostra umanità è resa più prigioniera. Il nemico è il potere che non solo ti dice: ti porto via - come nella canzone - i dischi di Little Tony, il maiale, la moglie, il figlio militare; ma soprattutto il tuo desiderio deve essere ridotto. Ma perché devi desiderare? La critica che lui fa a Sapegno sulla lettura di Leopardi: questa cosa irrazionale che è desiderare la felicità, l'infinito. Ti dicono: ma perché desideri, ma ci penso io, ci penso io a dire cosa devi fare; smettiti di pensare che ci può essere la felicità.

Il nemico è il potere di questo tipo, che ti dice cosa devi consumare, cosa devi amare, come ti devi organizzare - destra o sinistra non c'entra - che numero devi avere. Non devi piangere, perché piangi? Mi rendi triste. Il nemico è questo: il potere che decide di entrare in questo. È questa è la sfida di oggi. Perché è vero, come è stato ricordato benissimo da Aliprandini, tutte le cose che ho detto sono un potere che è più organizzato di vent'anni fa, più globale, che ti entra nel cervello, che ti entra via internet; che ti riempie di *tweet*, che ti organizza la vita; non più solo il consumismo, ma il consumismo del cervello.

E allora il potere del desiderio è questo. Infatti l'ultima parola che voglio dire, è la parola libertà; perché la sfida di Giussani, strana, è la parola libertà. La libertà di una verifica, di un Cristianesimo come verifica. Sentite cosa dice ai ragazzi universitari: *“Aspettatevi un cammino, non un miracolo, che eluda le vostre libertà, che elida la vostra fatica, che renda meccanica la vostra libertà. Non aspettatevi questo. E questa è una differenza profonda da prima, dal cammino percorso fino adesso, la differenza profonda è che non potrai seguirmi, non potrai seguirci, se non sarai teso a comprendere”.* E lui dice: *“La presentazione dei contenuti di fede deve essere verificata nell'azione; cioè l'evidenza razionale può illuminarsi fino alla convinzione solo nell'esperienza di un bisogno umano, affrontato dall'interno di una partecipazione al fatto cristiano”.* E ancora: *“Non si può pretendere che la fede sia una dimostrazione matematica o*

*comunque apodittica; non si tratta di un feeling da evocare, di un emozione pietistica da suscitare, ma di un impegno che non può barare. Sei quindi alla mercé delle sabbie mobili della libertà". E ancora lui dice: "Io ci tengo alla mia libertà, la libertà è in un irrinunciabile; non esiste persona, non esiste un io se non nella libertà. Quando l'uomo è capace di valutare e di giudicare ciò che compie alla luce di quello che in qualche modo riconosce come ideale, questo giudicare è libertà. Se l'uomo non fosse capace di questo e fosse ridotto in condizioni di aver dettato le cose, e perciò di non essere responsabile del giudizio che dà, che uomo sarebbe?". Ma la libertà non come anarchia, ma come adesione all'Essere; cosa ti rende libero. È l'esperienza di tutti perché la parola libertà la possiamo dare per scontata, ma cosa ti rende libero? Quando non soffochi. La domanda è: cosa ti rende libero? Sfida contemporanea, sfida nella società che tende, come *Il Grande Fratello* o *Il Mondo Nuovo* di Huxley, addirittura di decidere che anche l'uomo venga dalla provetta. È per questo che lui, alla fine della vita, dice: "Per cinquant'anni ho guardato e ricevuto persone giocando solo sulla libertà pura, la libertà che fa abbondare di pace".*

Questo è il tema, questa è la sfida. E allora si capisce da una cosa, la verifica nella sua vita, secondo me su una roba che riguarda tutti; perché come la preghiera più comune tra i cristiani finisce dicendo "adesso e nell'ora della nostra morte". Perché il problema di tutti i nostri vecchi, ma anche nostro, è quando c'è la fatica, quando c'è la prova; perché di credere alle proprie idee, nella propria vita, si vede quando c'è il momento della difficoltà. Ecco, lui, come è stato detto prima da Abbruzzese, ha sofferto molto; ma la chiave, nell'ultima parte della vita - lo vedrete nel libro - è una cosa strana, pur malato di Parkinson e molto dolorante: la gioia. Anche tre anni prima di morire, al *Meeting*, per collegamento: "Anche nella decrepitezza dei miei anni volevo dirvi che la speranza è da un po' di anni, questi pensieri diventati, spontaneamente uno è come assalito dalla gioia, che anche se dura qualche istante, come emergenza della verità è tutta la vita". E un anno dopo, sempre in videoconferenza agli universitari: "Siate certi di questa gioia: il mistero è diventato uomo, scendendo tra noi, perché noi abbiamo ad attaccare la nostra vita sulle spalle di questa gioia, come un bambino che sta sul groppone del papà, che lo porta per le strade di questo mondo". Nella lettera al Papa del 2004, qualche mese prima di morire: "Signore Dio, nella semplicità del mio cuore, lietamente ti ho dato tutto".

La verifica non della vittoria, ma della verità di questa esperienza di prova; che prevalga una letizia anche nel dolore. Averlo; desidererei questo.

Ma, concludendo, senza nostalgia. Per me Giussani non è un passato. Ho visto la scena in cui lui, ero invitato a pranzo con don Carron, che guida adesso la fraternità di CL, disse: "D'ora in poi il carisma è l'unità tra me e questo uomo" cioè va avanti ora, oggi. Per me nove anni dopo che è morto è dell'adesso; perché è questa sfida. E è sfida adesso se si può verificare questa esperienza umana, che si può vivere una fede che ti mette insieme a tutti. Perché è l'umile verifica nel peccato e nell'errore, nella fatica quotidiana - perché la vita, come dice lui in un libro: che coraggio ci vuole per sostenere la speranza degli uomini, è proprio la propria - è che oggi valga. Non è ricordare un uomo grande - chi se ne frega. La verità di un uomo grande è se non è una nostalgia, ma una presenza che anche per noi è la speranza, la sfida di un'esistenza che possa essere il desiderio di felicità e una risposta che abbia a che fare con questo.

Roberto Vivarelli:

Grazie anche a Giorgio Vittadini, grazie ancora al professor Abbruzzese e al professor Aliprandini. Mi pare che per quanto sia difficile condensare la storia di uomo, di una vita così intensa - e anche un libro di 1200 pagine - in un'ora e mezza, abbiamo compiuto un percorso il più possibile organico, che spero che abbia dato l'idea, oltre che della testimonianza, oltre che della comprensione, oltre che del valore, del significato della vita di don Giussani per noi oggi, abbia dato l'idea anche di un grande valore che è testimoniato dal fatto che almeno metà delle persone che sono qui in sala – non mi sbaglio di molto - non fanno parte dell'esperienza e della Fraternità di Comunione e Liberazione. Quindi che quello che don Giussani dice, quello che don Giussani ha vissuto e testimoniato, almeno come approccio alla vita, come desiderio del cuore – come diceva Vittadini - vale per tutti; è per tutti, non per la cerchia più o meno ristretta di chi ha deciso di seguirlo in maniera più radicale.

Io vi ringrazio, ringrazio i tre relatori, ringrazio tutti voi, soprattutto chi è venuto da fuori Merano. Ringrazio in particolare il vicesindaco di Merano, Giorgio Balzarini, che è qui con noi questa sera.

Tutto quello che non è stato detto, e vi garantisco che è comunque tanto, se non tantissimo, c'è sul libro. Come diceva il professor Aliprandini, vi invito a leggerlo. Magari è difficile leggerlo tutto, ma non vi preoccupate, una volta che lo iniziate, almeno in alcuni passi, in alcune parti, sicuramente è di vostro interesse, perché è la storia di una persona da quando era piccolo, dai suoi genitori, dai suoi nonni, da quando andava a scuola, da quando andava al seminario. Non è un trattato di pura teologia, anzi. La parte in cui racconta dei suoi dialoghi con gli studenti a scuole, e delle contestazioni, e poi anche del '68, e anche degli ultimi anni della sua vita, della malattia, sono davvero delle parti che in qualche modo ci coinvolgono e riguardano tutti. Grazie ancora e buona serata. Il libro naturalmente è disponibile all'uscita.